

# COORDINAMENTO ADRIATICO

**3** ANNO III  
LUGLIO-SETTEMBRE 1999  
TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE

In caso di mancata consegna inviare all'Ufficio di Bologna CMP per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la dovuta tassa

## Dal Kosovo a Timor-Est dietro la pax americana. E l'Italia ricomincia dai Balcani

**È** presto per tirare conclusioni sulla vicenda del Kosovo e sull'avvenire politico dell'attuale Federazione Jugoslava, dopo il duro colpo che si è abbattuto su quel che resta della ex-Jugoslavia.

Le opinioni risentono più che mai dell'angolo visuale dal quale si guarda il problema. I commentatori e gli esperti di indirizzo conservatore si mostrano preoccupati delle conseguenze del "caso Kosovo" (in sostanza dell'intervento NATO in funzione "umanitaria") sia sull'assetto e la stabilità dell'area balcanica, con l'apertura di nuove crisi in regioni a forte identità locale (es. la Voivodina), sia in generale per il mantenimento di un minimo di stabilità internazionale nell'intero pianeta.

L'entrata in una nuova stagione del diritto internazionale, caratterizzata dal prevalere del principio di ingerenza per motivi umanitari sull'antico principio di sovranità e di inviolabilità delle frontiere (confermato ad Helsinki una ventina di anni fa) è avvertita con realistica apprensione da chi si pone l'interrogativo di quanti "Kosovo" possano scoppia-

re in Europa orientale, e non solo orientale; di quante micronazioni possano scoprire di essere "opresse" in giro per il pianeta, facendo saltare tutti gli equilibri esistenti.

Gli esempi non mancano: dalla Cecenia al Daghestan (per restare in un'area già appartenente al blocco comunista europeo), a Timor-Est, al Ruanda, ecc. E molti si chiedono: perché non il Tibet, o il Kurdistan?

E sono proprio i conservatori europei e americani a manifestare apertamente nostalgia per il sistema bipolare USA-URSS dei tempi del Muro di Berlino.

Basta vedere quanto poco entusiasmo abbia suscitato il ritorno a Berlino della capitale tedesca, a dieci anni dalla caduta del Muro. Anche l'allontanamento da Bonn sembra un segnale minaccioso, come se si riaprisse l'avventura di una Germania meno "renana", troppo proiettata verso l'Est e i suoi vasti spazi.

E l'aggravamento della crisi russa, con il paese sull'orlo del collasso economico e politico, è un altro segnale negativo, conseguenza sotto molti aspetti della batosta diplomatica subita con la vicenda kossovava.

### REDAZIONE:

via delle Belle Arti, 27/a - 40126 Bologna

Aut. Trib. di Bologna n. 6880 del 20.01.99

### DIRETTORE RESPONSABILE:

Giuseppe de Vergottini

Spedizione Abbonamento Postale

Comma 20/C art. 2 Legge 662/96

Filiale di Bologna

STAMPA "LO SCARABEO"

via delle Belle Arti 27/a - Bologna

### Sommario

<i>Dal Kosovo a Timor-Est dietro la pax americana. E l'Italia ricomincia dai Balcani</i>	1
<i>Aiuti inefficienti. Solo la punta di un iceberg</i>	3
<i>Libri • Diego de Castro, Memorie di un novantenne</i>	4
<i>Fiume Fiume nell'opinione pubblica italiana</i>	5
<i>La tutela delle minoranze</i>	6
<i>Le attività della Società di studi fiumani</i>	7
<i>Un manifesto culturale adriatico?</i>	8
<i>I "Trentini" di Bosnia</i>	9
<i>La Jugoslavia e la pulizia etnica: dalla Venezia Giulia al Kosovo</i>	10
<i>Rovigno previene l'eclissi totale</i>	11
<i>Croatizzazione rampante</i>	12
<i>Rinasce la Repubblica di Ragusa?</i>	13
<i>La tutela della toponomastica</i>	14
<i>Toponomastica: al T.C.I. piace slava</i>	14

Sull'altro versante sono invece i "progressisti", tra i quali molti ex-comunisti europei ed ex-sovietici (da D'Alema a Shevardnadze), a valutare con soddisfazione l'ingresso in questa nuova epoca di "idealità" difese con l'uso della forza militare.

Nel caso del Kosovo si deve registrare un evento positivo che molti - tra i quali noi stessi - davamo per assai difficile: il ritorno di gran parte dei profughi albanesi nelle loro terre, a distanza di pochi mesi dall'esodo (caso pressochè unico nella storia dei Balcani). È vero che esso è accompagnato da forti tensioni sul territorio, dal contro-esodo di decine di migliaia di serbi e di tzigani; ma sul piano numerico non si può ignorare che centinaia di migliaia di persone hanno potuto rivedere la propria casa o almeno lo spazio dove ricostruirla.

Quanto lo hanno atteso, per decenni, un momento simile i profughi italiani dall'Istria, da Fiume, da Zara, finchè nell'attesa... gran parte son passati a miglior vita, a perenne tranquillizzazione di tutti, al di qua e al di là dell'Adriatico!

A ben guardare, dentro gli eventi di questo secolo, si potrebbe individuare un filo conduttore che collega passaggi apparentemente remoti con gli attuali sviluppi.

Può non essere lontana dal vero l'affermazione di Sergio Romano che forse un'unica guerra è stata combattuta dal 1914 al 1989. Se così fosse questa unica lunga guerra avrebbe un solo vincitore, gli Stati Uniti d'America e la loro visione della politica e dell'economia: libertà democratiche e libertà di mercato.

Le due vittorie del 1918 e del 1945 (la prima sugli imperi europei eredi della tradizione aristocratica medievale; la seconda sulle dittature che cercavano di conciliare modernità e tradizione, socialità e idea di nazione) e la vittoria nella guerra fredda per esaurimento dell'avversario (che aveva sacrificato ogni ideale di libertà a quello di giustizia distributiva) portano lo stesso segno: l'intuizione storica anglosassone che il massimo di libertà individuale poteva condurre al massimo di progresso materiale, pur nel rispetto di alcuni fondamenti religiosi minimi di morale naturale, vissuti come limite in-

teriore agli abusi del potere, prima ancora che come norme da riversare nel diritto positivo.

La tutela dei diritti umani, ancorata alla libertà di circolazione delle idee e delle merci, è diventata lo strumento che ha scardinato l'impero sovietico, finendo per rendere superata quell'invulnerabilità delle frontiere, solennemente affermata ad Helsinki, come vana assicurazione all'URSS di conservare gli spazi conquistati nel 45.

Ed oggi è in nome dei diritti umani che si afferma il principio di ingerenza, a scapito di quello di sovranità. A soli tre mesi dall'intervento del contingente NATO in Kosovo i paesi occidentali intervengono a Timor-Est: nei Balcani sotto comando inglese, nel Sud-Est asiatico sotto comando australiano. Potrebbero immaginarsi fatti simbolici più eloquenti ed univoci?

Non è il controllo delle risorse strategiche la chiave di volta del sistema capitalistico occidentale?

Il problema che si pone allora alla cosiddetta Pax Americana è veramente di portata non misurabile e di esiti inesplorati. Come sceglieremo in avvenire - dato che anche l'Europa e la piccola Italia sono diventate della partita - quali sono i Kosovo e i Timor, dove intervenire, e quali sono i Tibet e i Ruanda, da lasciar perdere?

Se gli interessi vitali americani hanno raggiunto l'Afganistan e l'Usbekistan e la globalizzazione finisce per portare gli interessi cinesi in Europa e quelli europei (compresi gli "sconfitti" tedeschi e italiani) non solo nei Balcani, ma addirittura nell'arcipelago indonesiano, come gestiremo il principio di ingerenza? Come si dividerà il potere decisionale, se si cominciano a dividere gli oneri finanziari e militari, come gli stessi USA pretendono?

L'Italia si trova stranamente "in mezzo". Le sorti di oltre-Adriatico e la riscoperta dello spazio geopolitico balcanico - dopo tanti decenni di passività autolesionista - proiettano paradossalmente le responsabilità italiane in luoghi remoti e impensabili. Che D'Alema ci porti così lontano? Non è lui ad aver scritto che l'Italia ricomincia dal Kosovo?

L.T.

#### LIBERTÀ DI INFORMAZIONE NEGATA

Il settore dei diritti umani continua ad essere il tallone d'Achille del governo croato sotto la leadership del Presidente Tudman. Il caso più clamoroso è offerto dall'ostinato ostruzionismo nei confronti delle indagini del Tribunale internazionale per i crimini nella ex Jugoslavia dell'Aia: nei suoi confronti, a parte le dichiarazioni di circostanza che assicurano periodicamente la disponibilità a collaborare, continua la pervicace volontà di non fare giudicare i responsabili dei crimini compiuti in Bosnia e Krajina. Qualsiasi intervento dei mezzi di informazione sull'argomento viene censurato dal governo come violazione di segreto di stato e tradimento degli interessi nazionali.

In generale, poi, continuano le persecuzioni contro i giornalisti e gli organi di informazione e le dichiarazioni rilasciate durante la visita dell'Ambasciatore americano Holbrooke a inizio settembre sono state imposte proprio sulla esigenza di salvaguardare la libertà di informazione. Pure l'OSCE, riunito a Vienna negli stessi giorni, è stato particolarmente attento a quello che è considerato un problema gravissimo, considerato il coro di proteste dei partiti di opposizione che vedono nel disprezzo per questa elementare libertà la vera preclusione dell'accesso della Croazia alla Unione Europea.

## Aiuti inefficienti

### Solo la punta di un iceberg

**È** bastato un articolo di denuncia del New York Times a risvegliare interesse sul tema degli interventi di aiuto (umanitari e non) e sulla loro reale incidenza nel processo di consolidamento delle diverse "paci" balcaniche - oramai più di una. Nel testo in questione, che ha avuto una larghissima eco internazionale a tal punto da essere ripreso dai principali media europei, si lanciano pesanti e dettagliate accuse di corruzione ai beneficiari nella gestione di aiuti umanitari degli ultimi anni in quel paese. L'effetto non si è fatto attendere in Italia, dove di riflesso, dopo mesi di informazione schiacciata sulla promozione della campagna Arcobaleno, si è imposta una attenzione - spesso oggetto di contesa politica - sulle disfunzioni che si sono verificate a margine di questa iniziativa.

Sembra così cadere uno di tabù più radicati in questi anni: il parlare criticamente degli interventi di aiuto. Ciò avviene dopo un prolungato periodo che invece è stato caratterizzato da attenzione esclusiva alla retorica dei principi che ispirano l'aiuto piuttosto che al loro reale impatto. Tuttavia, il modo con cui è stata affrontata questa improvvisa attenzione sul tema, si espone al rischio di impedire la percezione completa di un argomento che è molto più complesso e di relegare alla semplificazione della polemica quotidiana un tema che invece ha forti implicazioni politiche ed organizzative. Che presumibilmente cresceranno negli anni a venire.

\*\*\*

Gli interventi di aiuto sono uno dei settori della politica internazionale in maggiore espansione. Essi hanno acquisito una centralità molto maggiore che in passato e sono divenuti dei forti strumenti/risorse politiche, con significati-

ve ricadute anche a livello dei sistemi politici nazionali. Ad essi si associano fenomeni visibili di crescita dell'occupazione (data dall'incremento degli operatori che a vario titolo vi sono coinvolti) e di legittimità politica che tocca sia chi ne è beneficiario, che gli attori che lo gestiscono.

La diffusa crisi di credibilità delle istituzioni statali dinanzi alla pubblica opinione sembra fermarsi se non arretrare quando quei medesimi ambiti si presentano come motori di iniziative di aiuto (poco importa se di "emergenza" o di "ricostruzione") rispetto a beneficiari cui si richiede soltanto di dichiarare (dimostrarlo non è richiesto) il loro "bisogno" e la cui selezione, aspetto cruciale nella distribuzione di incentivi selettivi - avviene con metodi discrezionali e poco trasparenti.

Tuttavia, tutto questo avviene in mancanza di una riflessione sistematica su questo tema: raramente le organizzazioni portatrici di valori vengono viste, presentate e studiate come soggetti che gestiscono anche interessi, più o meno legittimi. Gli attori che implementano interventi di aiuto sono organizzazioni - pubbliche o private - in piena fase di istituzionalizzazione e di "trasposizione dei fini". Accanto al perseguimento degli obiettivi dichiarati, infatti, essi sviluppano l'obiettivo prioritario e fisiologico di mantenere in essere la struttura nata dalla gestione delle iniziative in corso. In altre parole, sempre più spesso, "progetti di aiuto" generano "soggetti che gestiscono l'aiuto", in cui vanno a confluire ampi strati dei consolidati ceti politici sia dei paesi donatori che di quelli beneficiari.

\*\*\*

Nulla è più visibile e facile da spiegare giornalmisticamente ad

una larga *audience*) di un container pieno di alimentari che non arrivano a destinazione. Questo è indubbiamente un aspetto evidente di un intervento "inefficiente" - in altre parole, di una iniziativa che palesemente non ottiene gli obiettivi minimi tecnici che si è preposta. È però limitante fermarsi solo su questo punto, che può considerarsi solo la parte più visibile di un fenomeno che presenta articolazioni e risvolti molto più sofisticati.

Accanto all'*efficienza* - la realizzazione delle azioni previste - occorre anche valutare le azioni di aiuto nella prospettiva della loro *efficacia* - cioè del reale impatto politico e sociale sul contesto in cui si calano - e un'analisi dei benefici rispetto ai costi che tali iniziative attivano.

Visti da questa prospettiva, molti interventi d'aiuto che pure possono vantare efficienza e sfuggono alle maglie del giornalismo *instant*, risultano tuttavia invece largamente inefficaci sia per disposizione irrazionale dei costi (ad esempio per un eccessivo sbilanciamento sui costi strutturali - tra cui le stesse retribuzioni dei funzionari che vi operano - rispetto a quelli di attività) o per ricadute politiche inaspettate che nella sostanza stravolgono il raggiungimento dei valori che hanno ispirato le iniziative stesse. L'opinione pubblica si continua a scandalizzare di partite di medicinali scaduti ma non intuisce né ha gli strumenti per osservare che un gran numero di progetti formalmente e tecnicamente corretti sono in realtà lacunosi se osservati dal punto di vista dei costi (retribuzioni dirette ed indirette - del tipo "diarie" -) e della loro ricaduta politica.

L'esperienza di questi anni in

Bosnia ed Erzegovina ha mostrato che - più che le partite di alimentari andate disperse - che pure ci sono state, in particolare nel periodo degli scontri bellici - sono stati più frequenti i casi di overload (eccessiva concentrazione in alcune zone e con gli stessi referenti locali) e di overlapping (palese sovrapposizione di iniziative simili) dei progetti di aiuto; a partire dai programmi food fino alla ricostruzione materiale ed agli interventi di democratization, institutional building e confidence building.

\* \* \*

Il fatto che, nonostante il moltiplicarsi ed il consolidamento di fenomeni di questo tipo negli ultimi anni, si continui a non affrontare questo argomento - ancora trattato verbalmente tra i soli addetti al settore - provoca in chi scrive una certa inquietudine che a sua volta alimenta la convinzione che siamo di fronte ad una dimenticanza non casuale, che ha tutto l'interesse a continuare ad anteporre la retorica solidale agli interessi organizzativi, nonostante la loro crescita esponenziale.

Mi sembra che l'esplosione del grande interesse mostrato a tutti i

livelli tra gli addetti al settore ad organizzare aiuti in Kosovo cui stiamo assistendo negli ultimi mesi dopo la fine della guerra Nato-Jugoslavia, porterà al replicare gli stessi problemi di inefficacia registrati in Bosnia. Tra gli operatori è tuttavia più forte la voglia di "individuare-la-vittima" per i progetti di aiuto piuttosto che lo sforzo di migliorare se non cambiare le prassi politico-amministrative che sono state all'origine dei fallimenti e oramai, la corsa per gestire l'aiuto (imposto) è già iniziata.

Igor Pellicciari  
docente di Politica Comparata  
nella Università di Tuzla

## **libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri**

Diego de Castro, *Memorie di un novantenne Trieste e l'Istria*, Mgs Press, Trieste 1999, pp. 259, £. 30.000

Storico, rappresentante dell'Italia presso il Governo militare alleato di Trieste dal 1952 al '54, autore di studi rilevanti per la conoscenza delle vicende della Venezia Giulia nel secondo dopoguerra, de Castro riprende in questo suo più recente libro i temi della "questione di Trieste" (titolo peraltro della sua opera più nota). Queste Memorie sono intessute di autobiografia e di memorie storiche, e si dipanano dagli anni della Prima guerra mondiale ai Settanta. Gli storici, asserisce l'autore, "non potranno mai esprimere quei sentimenti, (...) quelle Weltanschauungen che aleggiavano nel tempo in cui i fatti avvenivano", e dunque con ciò palesa i moventi che lo hanno spinto ad affidare a queste pagine colloquiali un gran numero di ricordi personali.

Le parti più interessanti riguardano ovviamente l'immediato dopoguerra: de Castro, docente universitario a Torino, venne chiamato da varie istituzioni per la sua conoscenza dei problemi connessi al confine orientale. Egli rammenta come, con la guerra ancora in corso, furono avviati ormai noti contatti tra le forze del Sud e quelle repubblicane - in particolare con la X Mas - e con le brigate partigiane non comuniste per "formare tutti insieme un fronte di resistenza all'avanzata delle truppe partigiane di Tito" (ne ha parlato il "Corriere della Sera" l'11 ottobre 1996 in un articolo dello storico Paolo Simoncelli).

A Trieste sin dal 1945, l'anno successivo de Castro fu inviato dal governo italiano a Londra e quindi negli Stati Uniti, dove ebbe numerosi incontri o promosse attività utili ad orientare favorevolmente l'opinione pubblica nei confronti dell'Italia. Il Trattato di pace del 1947 avrebbe freddato qualunque speranza, e l'anno seguente vide scadere la stessa Trieste da "baluardo" dell'Occidente a "rottame" della guerra.

In realtà la sua "questione" rimaneva aperta insieme con quella del mai costituito Territorio Libero: de Castro, già consulente economico della zona di Trieste,

fu nominato - su indicazione del CIn dell'Istria - consigliere politico per l'Italia presso il Governo militare alleato, e capo della Missione italiana, nel 1952. Delicatissimo ruolo, questo, che gli consentì di partecipare alle diverse e complesse fasi delle trattative internazionali intorno a Trieste e al suo entroterra. Da istriano - è nato infatti a Pirano - de Castro ha vissuto quel particolare momento storico con un sentimento di intensa partecipazione benché il suo incarico richiedesse equilibrio e sensibilità "diplomatica".

Nel 1953, rammenta, la Nato - nel timore di un'azione sovietica contro l'Occidente - immaginò una "catena difensiva" dal Mare del Nord all'Asia minore, il cui punto debole, il "valico di Lubiana", doveva essere sanato grazie alla collaborazione italo-jugoslava: nello scenario della guerra fredda la strategia concepita dall'Alleanza atlantica faceva scivolare in secondo piano il contenzioso tra Italia e Repubblica federativa da anni distaccatasi dal blocco sovietico. L'anno successivo vide la elaborazione del Memorandum di Londra, un "accordo" che l'Italia intese come provvisorio e la Jugoslavia come definitivo, in base al quale la Zona A, con Trieste, tornava all'Italia, e la Zona B si confermava amministrata dalla Federativa. Ai retroscena del Memorandum de Castro dedica molte pagine dalle quali emerge il grave imbarazzo italiano per una questione divenuta per la classe dirigente un fardello anche in forza delle pressioni americane. (...) fu silenziosamente steso un velo sulla tragedia degli esuli, sugli orrori che aveva perpetrato il regime di Tito, con la foibe e le deportazioni", annota de Castro, "i 350.000 esuli dell'Istria furono considerati dai comunisti italiani come fascisti che scappavano (...) Oggi tutti hanno capito che si trattava della prima pulizia etnica condotta (...)". Un velo che in buona misura concorse a stendere anche la cultura cattolica (si veda l'accenno di de Castro alla posizione di don Sturzo), per molti versi storicamente disinteressata ai temi della politica e dell'identità nazionali.

Patrizia C. Hansen

## Fiume

Il Convegno internazionale svoltosi a Fiume nello scorso mese di aprile ("Fiume nel secolo dei grandi mutamenti", organizzato dalla Città di Fiume, Società Studi Fiumani, UPT e Unione degli Italiani) ha riaperto l'interesse sulla storia della città ma anche sulla sua attualità politica, sociale e culturale che include la vita della comunità italiana oggi minoritaria. Riteniamo essenziale pubblicare la sintesi della relazione del professor Ghisalberti e di quella della dottoressa Capuzzo, da sempre attenti alla storia di Fiume nel contesto mitteleuropeo, come pure dar spazio alla voce della Società di Studi Fiumani che si è rivelata uno dei motori essenziali della ripresa della attenzione per le indagini storiche sul ruolo italiano della città, pubblicando due rilevanti contributi del Presidente Ballarini.

### Fiume nell'opinione pubblica italiana

La città di Fiume non costituì nell'ottocento oggetto se non marginale di interesse da parte del movimento irredentista italiano. Questo guardava soprattutto a Trento, a Trieste ed alle altre località ad esse circostanti o gravitanti per tradizione e cultura intorno a quei centri considerati dall'opinione pubblica del tutto italiani. Il Trentino e la Venezia Giulia, comprensiva pertanto della penisola istriana, costituivano il fulcro delle aspirazioni territoriali dello Stato nazionale che con esse voleva completare l'unificazione. Fiume, come peraltro la Dalmazia, erano considerate in modo del tutto diverso, sia per la loro posizione geografica al di là dello spartiacque alpino e dell'Adriatico, sia soprattutto per la differente storia che ne aveva segnato il destino, anche se la Dalmazia aveva condiviso con l'Istria la lunga dominazione della Serenissima. Fiume, infatti, fu occupata dai Veneziani solo per un breve tempo nel lontano Cinquecento e gra-

vitò sempre nell'area mitteleuropea dominata dagli Asburgo, soggetta alternativamente all'amministrazione austriaca, croata, ungherese.

Mentre la generazione del risorgimento non aveva mostrato molto interesse per l'italianità e per la sorte di Fiume che, d'altra parte per tutto il secolo diciannovesimo pareva piuttosto insensibile alle vicende della penisola, gli albori del Novecento mutano la situazione. Di fronte allo sviluppo della crisi delle nazionalità divampate nei domini di Casa d'Austria ed alle polemiche tra i fiumani autonomisti tendenzialmente filomagiari e la piccola pattuglia irredentista emula degli atteggiamenti della borghesia nazionale triestina, emergeva anche in Italia qualche interesse per la città liburnica. Si trattava di un interesse sicuramente né molto diffuso né condizionante il governo del paese, se allo scoppio del primo conflitto mondiale, negoziandosi il testo

del Patto di Londra, il ministro degli Esteri Sonnino non volle inserire nelle clausole del trattato alcun cenno che riguardasse il futuro destino di Fiume. Varie possono essere state le motivazioni della scelta sonniniana: la più probabile sembra essere la consapevolezza della diversa storia della città e del suo particolare e sofferto legame col retroterra ungherese, anche se, forse, l'idea della sopravvivenza dell'Austria-Ungheria e di un porto sull'Adriatico ad essa riservato non dovesse essere a Sonnino nel 1915 del tutto aliena.

Le passioni suscitate dall'intervento modificarono questo quadro e fecero di Fiume alla fine del conflitto, mentre si disgregava l'Impero degli Asburgo, un obiettivo della guerra e delle rivendicazioni italiane. Obiettivo, com'è noto, raggiunto con i trattati di Rapallo e di Roma, ma successivamente perduto in conseguenza della sconfitta nella seconda guerra mondiale.

Prof. Carlo Ghisalberti

**Il Bollettino è inviato senza alcun onere a 1.200 indirizzi ed in particolare alle Comunità degli italiani e alle Istituzioni culturali in Croazia e Slovenia. Chi ritiene di poter contribuire al suo finanziamento può utilizzare l'annesso bollettino o fare un versamento sul conto corrente postale n. 28853406  
L'importo dell'abbonamento è previsto in L. 50.000 e L. 100.000 per i sostenitori.**

#### La riunione annuale dell'ADES

A Stridone si sono riuniti a fine agosto i giovani e meno giovani dell'ADES, l'Associazione degli amici e discendenti degli esuli di Udine e della Venezia Giulia che intende mantenere rapporti di amicizia e mutua comprensione con gli italiani della Venezia Giulia rimasti nelle zone cedute dopo il secondo conflitto mondiale.

## La tutela delle minoranze

**F**ino allo scoppio della prima guerra mondiale lo status delle minoranze e, quindi della loro tutela era considerato un problema interno dei vari Stati. Era, quindi, evidente che esso si poneva in modo profondamente diverso secondo le costituzione interna di ciascuno di essi. Negli Stati nazionali a composizione monoetnica, come ad esempio l'Italia o la Francia, si negava l'esistenza di alcun particolare diritto spettante agli eventuali, peraltro piuttosto scarsi, appartenenti a gruppi alloglotti ritenendosi che la comune cittadinanza e le provvidenze legislative per tutti eguali fossero sufficientemente idonee a garantirli nel loro essere individuale e collettivo. E, d'altra parte, nell'Italia liberale non esistevano nuclei talmente consistenti di alloglotti che potessero costituire un problema di rilevante valore politico. Nel periodo precedente alla Grande Guerra, invece, negli ordinamenti plurietnici, come ad esempio l'Austria-Ungheria, la tutela delle minoranze, sebbene considerata come un fatto esclusivamente interno, ed allora non sindacabile sul piano internazionale, rappresentava una questione di grande importanza per la comune convivenza.

A Fiume, *corpus separatum* della corona d'Ungheria ed al tempo stesso parte della Duplice Monarchia, la convivenza tra italiani, slavi, ungheresi e tedeschi aveva suscitato talvolta qualche difficoltà anche se il carattere degli abitanti, l'elevato tenore di vita dovuto allo sviluppo economico, mercantile, industriale e portuale, e la tradizionale assuefazione al vivere insieme tra genti di lingua, etnia, cultura e religione diverse aveva favorito in genere il loro superamento.

Tuttavia, alla fine dell'Ottocento i contrasti tra il governo di Budapest e la Rappresentanza municipale di Fiume sull'estensione di alcune leggi magiare alla città aveva posto questa su una rotta di collisione

con l'Ungheria giudicata sopraffattrice della autonomia locale nel tempo sempre riconosciuta e, quindi, soffocatrice degli antichi diritti spettanti alla collettività italiana. Il conseguente timore di una politica di magiarizzazione, che potesse anche ridurre i diritti goduti precedentemente in materia linguistica ed insieme sminuire le attribuzioni amministrative che avevano fatto degli italiani l'élite dirigente del centro adriatico, contribuirono in modo notevole alla nascita di un irredentissimo fiumano che, collocandosi a lato dell'antico municipalismo filoungherese, era destinato a contrastarlo.

In questo senso, sebbene in Italia, non si avesse una piena consapevolezza del sentimento nazionale dei fiumani, questi finirono con l'affiancarsi ai trentini e ai giuliani nel rivendicare la loro identità nazionale ed a creare il presupposto per cui, nonostante il Patto di Londra del 1915 escludesse la città dalle future acquisizioni italiane, alla fine della guerra nascesse la questione fiumana.

La conclusione del conflitto, l'avventura dannunziana, l'avvento del fascismo e l'annessione all'Italia nel 1924 avrebbero radicalmente modificato i termini dell'antica convivenza etnica.

Questa, però, a differenza che il altri territori annessi non dette luogo a contrasti troppo forti in quanto l'abitudine di vita ed il tradizionale clima di tolleranza smussarono gli eccessi che il regime mussoliniano provocava.

Successivamente con il distacco dall'Italia avvenuto nel '45 il problema della tutela delle minoranze si pose per i pochi nostri connazionali rimasti dopo l'esodo della maggioranza, alimentando le speranze di un recupero di un clima di civile convivenza. Recupero che, si spera, possa aversi in un contesto europeo nel quale gli antichi dissensi nazionali e linguistici appariranno superati.

Ester Capuzzo

### Brioni o Brijuni?

**Nella opera pervicace di cancellazione della identità istriana continua il cambiamento dei toponimi storici. Così, una legge in corso di approvazione al parlamento croato non solo sottrae ai pescatori e ai turisti nuove aree nel Canale fra Brioni Maggiore e Brioni Minore, ma cambia il nome della celebre località che diventerà unicamente "Brijuni", con soppressione contemporanea del toponimo italiano. Ad un tempo sono stati cambiati altri vecchi toponimi e inventati nuovi nomi lungo la costa, nei pressi di Fasana. Il tutto come conseguenza della occupazione delle isole da parte della nomenclatura di Zagabria.**

**La popolazione locale ha protestato contro l'esproprio, protetto dalla polizia che assicura la residenza dei nuovi padroni, mentre Lidia Delton, Sindaco di Dignano, ha coraggiosamente rivendicato la tutela dei toponimi istriani.**

## Le attività della Società di studi fiumani

**N**on è stato facile, anche dopo il crollo del muro di Berlino, nel 1989, aprire il dialogo con la città d'origine. Se esso ha avuto gli sviluppi cui farò sommariamente cenno più avanti, lo si deve a tre fattori concomitanti che l'hanno reso possibile.

- L'unità di intenti nell'azionismo dell'esodo fiumano, promossa, sostenuta e garantita da un uomo che, estraneo a qualsivoglia strumentalizzazione politica, volle far uscire la sua gente dal ghetto dei rimpianti e la memoria storica dalla muffa di un Museo per dare all'una e all'altra l'unico futuro possibile nell'attuale contesto europeo. Quell'uomo era Oscar Fabietti, Sindaco del Libero Comune di Fiume in Esilio, che mi volle affidare l'onere di ogni attività culturale a tal fine da svolgersi, per rispetto all'attuale realtà croata, nella forma e nei modi propri della Società di Studi fiumani.

- Il rinnovamento dei quadri dirigenti della Comunità Italiana di Fiume e la sua democratizzazione ispirata anche dalle istanze del neonato movimento della Dieta Democratica Istriana destinato a diventare più tardi, particolarmente in Istria, un partito politico di maggioranza con finalità di carattere autonomista.

- Una serena e aperta collaborazione con le istituzioni culturali della maggioranza e soprattutto con le autorità comunali croate.

La reazione conservatrice ci fu e si fece sentire. L'approccio degli esuli non passò inosservato sia agli orfani del sistema comunista sia alle frange estreme del nazionalismo croato. Commettemmo l'errore, ma fu di breve durata, di accettare il confronto con chi non poteva e non avrebbe mai

potuto capire. Fu errore salutare perché ci fece comprendere che nulla potevano rinnegare della nostra storia taciuta fin che nei fatti, più che nelle parole, anche gli "altri" non si rendevano conto che in quella storia si dovevano riconoscere le ingiustizie subite. Scoprimmo così che non era impossibile, lavorando nel presente per un comune futuro, riscoprire insieme anche le verità nascoste. Quella che ci pesava di più era la verità sui morti ammazzati più che quella ormai troppo abusata dei beni abbandonati.

Alla fine sfondammo il muro del silenzio che sembrava impenetrabile e lo facemmo con una delle istituzioni culturali pubbliche più importanti della Croazia: l'Istituto croato per la Storia di Zagabria. La realizzazione del progetto di ricerca sulle vittime di nazionalità italiana nella ex Provincia del Carnaro, sottoposto anche all'alto Patronato del Presidente della Repubblica Italiana, è tutt'ora in corso. Sarà portato a buon fine nel primo semestre del 2000.

La nostra attività culturale si è rivolta sin dall'inizio alla Scuola italiana dove le nuove generazioni subivano fino al 1989 i corsi di "mistica comunista" e dove ben poco sapevano sia degli esuli sia della storia italiana della propria città. Istituimmo dei premi annuali per gli allievi, italiani o croati che fossero, proponendo, con l'autorizzazione del Ministero croato competente, temi da svolgere in lingua italiana e riferiti sempre al patrimonio culturale fiumano di carattere italiano. Siamo giunti oggi alla decima edizione di una iniziativa cui non manca mai la presenza della autorità cittadine.

Essa si realizza con il concorso di un corpo docente che dovrebbe essere da

esempio per molte scuole italiane. Abbiamo favorito l'incontro di giovani delle classi superiori di Fiume con studenti dei licei romani e la diretta conoscenza del nostro Archivio Museo che ha sede nella capitale.

Abbiamo infine promosso, per la prima volta dalla fine del conflitto mondiale, un Convegno Internazionale a Fiume, nel corso del quale non solo italiani e croati ma anche ungheresi e sloveni hanno ripercorso in piena libertà di giudizi e di valutazioni alcuni momenti di storia fiumana nel XX secolo: fascismo, antifascismo e dannunzianesimo compresi. Alla Società di Studi Fiumani si sono associati il Comune croato di Fiume, la locale Comunità degli Italiani, l'Unione Italiana e l'Università Popolare.

Ci siamo lasciati con l'impegno di farne uno sull'esodo quando le istituzioni della maggioranza riterranno di collaborare con noi per illuminarne la storia anche alla luce di loro documenti d'archivio.

Una storia, la nostra, che deve essere ancora spiegata non solo agli italiani ma anche ai croati. Ecco perché, se serve, le nostre pubblicazioni, come la Rivista FIUME, non esitano a uscire in versione bilingue chiamando Fiume la nostra città della memoria e Rijeka la città del presente. Non solo per reciproco rispetto ma anche per far capire a tutti che si tratta in ogni caso di due realtà ben diverse l'una dall'altra: culturalmente, politicamente, geograficamente ed etnicamente diverse.

Qualcuno dal museo dei rimpianti ha gridato allo scandalo.

Abbiamo fatto finta, per carità di Patria, di non sentire ciò che l'Europa dei giovani non potrebbe mai comprendere.

Amleto Ballarini

### L'Assemblea dell'ARE

**L'Assemblea delle Regioni d'Europa (ARE), nel quadro del Consiglio d'Europa si è riunita a Parenzo a fine Agosto. L'occasione è stata importante per ribadire l'indirizzo autonomista degli amministratori della Regione Istriana e dei politici della Dieta. La Regione, dunque, conferma una scelta intelligente fatta nel 1994, in chiara controtendenza**

**rispetto al centralismo autoritario di Zagabria. Nessun barlume, invece, dall'area istriana dell'attuale litorale sloveno, appiattito su Lubiana. Nell'occasione Furio Radin ha confermato il suo impegno tentando di attirare l'attenzione dell'Assemblea sul rapporto fra regionalismo e tutela delle minoranze.**

## Un manifesto culturale adriatico?

**I**l nostro secolo tragico e "breve" non ha risparmiato nulla agli italiani delle terre adriatiche perdute. Istriani, fiumani e dalmati sono stati investiti in pieno da tutte le grandi emozioni che hanno sconvolto l'Europa nei primi cinquant'anni determinando due guerre mondiali e irreversibili mutamenti nei loro territori di secolare appartenenza.

Lo sradicamento traumatico dell'esodo rese inevitabile il culto delle memorie fattosi quasi sacrale nell'isolamento politico imposto alla loro storia taciuta, sì che ai giorni nostri, nell'informazione di massa, è ben più diffusa ed esauriente la conoscenza del Kossovo che non quella dell'Istria, di Fiume e di Zara, anche se le immagini delle fosse comuni, delle case abbandonate e dei campi di raccolta sembrano sempre le stesse.

Il culto delle memorie nella storia taciuta attualizza le stesse emozioni della realtà vissuta senza renderci conto che quelle emozioni, scaturite dalle ideologie dominanti nella prima metà del secolo, non sono più quelle che muovono gli animi nel tempo presente sì che il voler morire per l'italianità delle terre adriatiche perdute diventa, agli occhi dell'opinione pubblica, ancor più risibile che il voler morire per l'indipendenza politica del Kossovo, per il quale perfino l'intervento armato della NATO viene accuratamente circoscritto nei limiti, più facilmente condivisibili, della motivazione "umanitaria" legittimata dal governo "liberticida" di Milosevich che assomiglia come una goccia d'acqua a quel governo di Tito che svuotò d'italiani le terre appena conquistate grazie alle stesse potenze che ora fanno da forza motrice alla ferma tutela internazionale dei fondamentali diritti dell'uomo e del cittadino.

Ciò che oggi ci appare come una tragica beffa non è altro che la logica conseguenza di un evento epocale inimmaginabile per tutti, chiese e governi, politici e politologi, storici e giornalisti, per non dire di quanti, saltando il muro di Berlino o i reticolati del Carso, s'erano rifugiati nel culto delle memorie generate da sacre emozioni invecchiate: la liquefazione spontanea del sistema comunista.

Alla logica dei "blocchi contrapposti" è subentrata, nel nostro continente, la logica dell'Unità europea tutelata dall'unico poliziotto democratico del mondo: gli Stati Uniti d'America.

Le emozioni suscitate da questo evento che ha comportato trasformazioni radicali nella cultura del nostro secolo "breve" hanno avuto però, nell'opinione pubblica, la stessa forza d'impatto che ebbe il primo atterraggio dell'uomo sulla luna. Un momento relativamente rapido d'esaltazione collettiva cui ha fatto seguito quasi un quieto processo d'assimilazione spontanea fino a normalizzare del tutto la straordinarietà di fatti che non avendo comportato lo stesso fiume di sangue versato nelle due guerre mondiali precedenti non potevano alimentare per sempre emozioni i cui costi in termini di vite umane e di ingiustizie subite erano stati praticamente nulli.

Molti non hanno compreso che anche la vecchia "questione adriatica" andava indubbiamente storicizzata nei suoi contenuti politici e attualizzata nei suoi contenuti culturali, resi ancora più validi e comprensibili, dalla necessità di allargare l'aspetto meramente economico del processo in atto di unificazione europea a un comune sentire dei popoli divisi nelle molteplici nazionalità che hanno contribuito alla storia travagliata di tutto il continente.

Salvo lodevoli quanto parziali tentativi (e Coordinamento Adriatico è uno di questi) ha prevalso, nell'Associazione dell'esodo, il culto della memoria a fronte del quale ogni dialogo costruttivo con l'attuale realtà slovena e croata nelle città d'origine e con la minoranza italiana superstita suscita le stesse emozioni provocate dall'ingiustizia storica subita per cui lo slavo si identifica, nel subconscio, con l'Armata di Liberazione del Maresciallo Tito e i connazionali rimasti con gli strumenti d'oppressione del regime comunista. La storia taciuta diventa in tal guisa un presente senza futuro e la memoria lacrimevole contribuisce, nonostante ogni legittima aspirazione, a far sì che non la si possa mai scrivere compiutamente. È proprio il futuro europeo di quanto resta, dalle devastazioni subite, del patrimonio culturale italiano nei territori adriatici in questione che si fa precario se non se ne rendono consapevoli le attuali maggioranze e se lo si abbandona all'esigua forza, spesso ghezzata, d'una minoranza travagliata dall'inevitabile processo d'assimilazione. I risultati ottenuti a Fiume dalla Società di Studi Fiumani di Roma in un decennio di partecipazione diretta alla vita culturale della città, ora soggetta alla sovranità croata, stanno a dimostrare che la via del dialogo, nel pieno rispetto delle diverse storie nazionali, è possibile.

C'è da chiedersi ora, se quanto è stato possibile proprio là, dove sull'onda emotiva dell'Impresa dannunziana, ogni aspro confronto nazionalistico si è alimentato a dismisura nella politicizzazione strumentale delle parti in causa, non sia possibile anche altrove.

In tale speranza, che deve essere sostenuta da atti concreti più che da vuote parole, la Società che ha fatto da semplice battistrada ha ritenuto di adeguare le proprie finalità statutarie uscendo dai ristretti limiti degli interessi fiumani per considerare il complesso dei territori adriatici ceduti dopo il Secondo Conflitto Mondiale una "regione europea" dove le analogie storiche, culturali e non, renderebbero necessaria e ragionevole la globalizzazione dei problemi irrisolti e l'azione unitaria di quanti sono veramente interessati a risolverli. Il Manifesto Culturale Fiumano che riassume le fondamentali linee d'indirizzo che hanno promosso la sua attività al tramonto del secolo "breve" potrebbe anche diventare, con il concorso d'ogni forza consapevole, uscendo da ogni campanilistica gelosia e da ogni interesse di gruppo, il Manifesto Culturale Adriatico del 2000.

Amleto Ballarini